

SPETTATORI PER UNA SETTIMANA

NUOVO CINEMA MANCUSO

scelti da Mariarosa Mancuso

MOMENTI DI TRASCURABILE FELICITÀ di Daniele Luchetti, con Pif, Thony, Renato Carpentieri, Angelica Alloruzzo

Giravolte della cultura popolare. "Momenti di trascurabile felicità" di Francesco Piccolo stava vicino alle casse in libreria, a portata di mano per "l'acquisto d'impulso" – così dice il marketing: è quando compri una cosa perché la vedi, non perché la cercavi. Impossibile resistere al titolo, come era impossibile resistere al bis: "Momenti di trascurabile infelicità" (che poi tanto infelici non erano: anche la differenza tra felicità e infelicità era nell'ordine del trascurabile). Ricavare un film da quei piccoli flash non era l'impresa più facile del mondo, da qui la decisione di svoltare verso una trama che celebrasse, piuttosto, i piccoli piaceri della vita. Ripiombando nel bestseller anni 90 di Philippe Delerm intitolato: "La prima sorsata di birra e altri piccoli piaceri della vita" (chi mai dovesse scrivere un libro sui grandi piaceri della vita, sappia da adesso che sarà per sempre il nostro eroe). Torna utile il vecchio film di Powell & Pressburger, "Scala al paradiso", e in genere le storie dove ai

morti vengono riconosciuti extra bonus: sono arrivati nell'aldilà troppo presto, hanno diritto a un po' di tempo in più sulla terra. Qui tocca a Pif, simpatico anche quando non fa nulla, figuriamoci quando litiga con l'impiegato che non gli ha conteggiato, come elisir di lunga vita, le centrifughe con lo zenzero (non valgono quanto credete, sarebbe ora di lasciar perdere il conteggio delle probabilità ingenerato dal "se non mangio questo, se

non fumo questo, se non bevo questo..."), nella speranza di diventare immortali. Vive a Palermo, è stato travolto all'incrocio dove passa ogni mattina con il rosso, facendo gli scongiuri. Viene fuori che la verdura e la frutta centrifugata valgono un'ora e mezza in più sulla terra, più o meno quanto il film. Lo spettatore si predispone dunque alla lacrima, sapendo che c'è una moglie e ci sono due figli a cui dire addio. Per intervallo: litigi, corteggiamenti, rimpianti, corna, flirt, idiosincrasie, storie d'amore che stanno per concludersi a causa di un passaggio a livello e durano "finché morte non ci separi" grazie a un provvidenziale sottopassaggio.



Popcorn

Nella reprimenda continua contro Netflix il primo iscritto a parlare è Steven Spielberg, che dall'anno prossimo vuole regole più rigide per gli Oscar. Sostiene che pochi giorni di programmazione in poche sale non dovrebbero bastare per qualificarsi (parla in generale, ma ce l'ha con l'uscita in sordina di "Roma"). Con sprezzo del pericolo, suggerisce che i film senza biglietti staccati andrebbero dirottati verso gli Emmy. Brivido a Hollywood, tanto più che sta per uscire – speriamo, ma ancora non ci si crede – "The Irishman" di Martin Scorsese. Negare al regista una decina di candidature agli Oscar sembra impossibile. Finché il sistema regge, i maligni cominciano a paragonare il successo di Netflix alla febbre dei tulipani, la grande bolla speculativa del '37. Milleseicentotrentasette, per chi pensa che le crisi finanziarie siano un'invenzione moderna. Budget di produzione alimentati a furia di debiti, e via via che la concorrenza si farà più forte – lo streaming Disney e lo streaming Apple sono dietro l'angolo – diventerà un gioco ad alto rischio.

Nella reprimenda continua contro lo streaming, il secondo iscritto a parlare è Mike Leigh, 75 anni e 21 film. L'ultimo, intitolato "Peterloo", uscirà la prossima settimana, e appartiene al genere che non richiama folle di spettatori nei cinema. Infatti è stato finanziato da Amazon, che ha lasciato al regista totale libertà. Ma lui sul Guardian non si lamenta per sé. Si lamenta in nome e per conto dei giovani registi – britannici, precisa a un certo punto – costretti a pazientare cinque o sei anni per dirigere il loro primo film.

Nella reprimenda continua contro Netflix, il terzo iscritto a parlare è un giornalista di Slate, furioso perché la piattaforma dice di amare il cinema ma non ha speso neanche un dollaro per omaggiare Stanley Dohen di "Cantando sotto la pioggia", comprando i diritti del film. Seconda accusa: il disprezzo dei titoli di coda, che secondo l'etica cinefila avrebbero visti fino in fondo e in religioso silenzio – no, non per vedere le scene extra, quelle sono negli universi Marvel e Dc Comics, roba da supereroi. I titoli vanno in onda in un riquadro, mentre l'algoritmo occupa il resto dello schermo proponendo una novità.

Quarto iscritto a parlare, e il nemico è sempre lo stesso, Stuart Heritage sul Guardian. Riferisce che su Netflix gira una versione di "Le pagine della nostra vita" di Nick Cassavetes senza la morte di Allison e Noah, abbracciati. Per memoria: uno dei più zuccherosi film mai visti, con l'Alzheimer e l'amore contrastato tra la ragazza ricca e il giovane povero. C'è pure il sospetto che l'algoritmo scelga, tra le due versioni, a seconda della vostra storia di spettatori. Se avete visto solo romanzi rosa, e non reggete la realtà, vi beccate la più sdolcinata. Noi le sconsigliamo tutte e due, senza bisogno di consultare l'oracolo.

IL CORAGGIO DELLA VERITÀ di George Tillman jr, con Amandla Stenberg, Regina Hall, Common, Anthony Mackie, Issa Rae

Crescere da bambini neri, con un padre che quando hai nove anni ti spiega (poi interroga) sul tema: come comportarsi quando ti ferma un poliziotto. Imparare a memoria, sempre a un'età impressionabile, la carta dei diritti compilata dalle Pantere Nere. Vedere i genitori che si amano teneramente, anche dopo un tradimento. Frequentare una scuola quasi tutta di bianchi: la mamma crede nell'istruzione come via per uscire dal ghetto di Garden Heights (quale sia la città, non viene detto e poco importa, è una situazione esemplare). Ascoltare Tupac Shakur e sciogliere l'acronimo "Thug Life" (era il nome scelto dal rapper per il suo gruppo, prima dell'arresto). Sta per "The Hate U Give Little Infants

Fucks Everybody", più o meno: "L'odio che i bambini sperimentano fotte l'intera società" (e se il concetto non fosse chiaro: "Quel che usi per nutrire i tuoi piccoli ti scoppiierà in faccia). "The Hate U Give" era il titolo originale del film diretto da George Tillman jr, conservato sulla copertina del romanzo di Angie Thomas (Giunti

Editore). Considerare Tupac un tanto superato, finché alla festa di adolescenti qualcuno spara. E Starr, la novenne cresciuta (iscritta alla scuola dei bianchi dove si sforza di non avere accento, mentre le compagne biondissime parlano come se fossero in "Straight Outta Compton", il film sull'hip hop di F. Gary Gray) si fa accompagnare a casa da un amico d'infanzia. Si erano baciati da piccoli, si

ribaciano in macchina, convengono di avere ancora molto tempo davanti per rinnovare la passione. Arriva il poliziotto, bianco e nervosissimo come si conviene. Il giovanotto, che evidentemente non aveva un padre tanto ossessivo sul tema: "qualsiasi cosa tu abbia fatto, e soprattutto se non hai fatto nulla, tieni le mani bene in vista", armeggia con una spazzola e ci

resta secco. Starr è l'unica testimone, in lotta con la sua coscienza, la volontà di giustizia, le minacce della gang del quartiere, le amiche che smettono di parlare in gergo e pensano che anche i poliziotti bianchi abbiano qualche attenuante. Tra i film dell'ondata black, mancava il teen drama e adesso c'è.

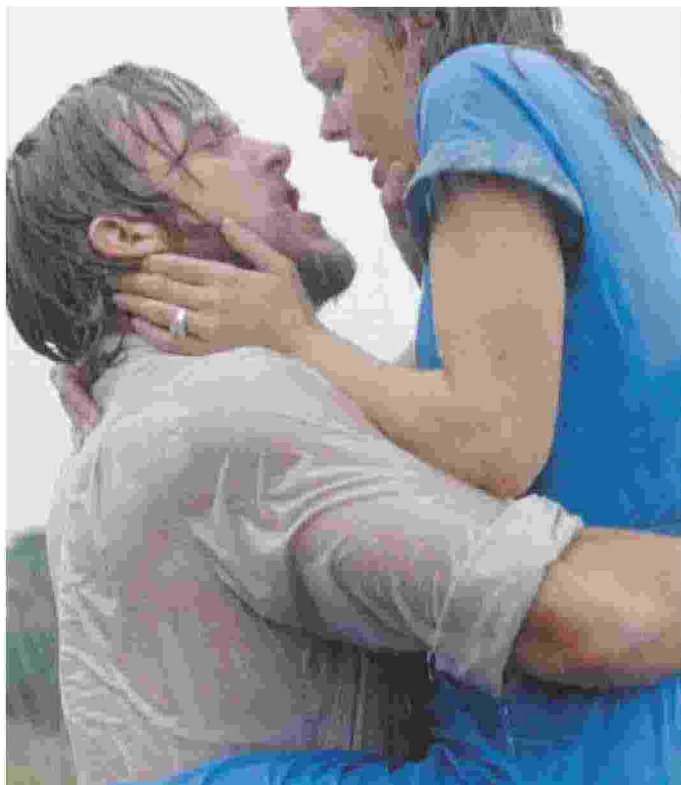


BOY ERASED - VITE CANCELLATE
di Joel Edgerton, con Lucas Hedges, Nicole Kidman, Russell Crowe

Tremendissima storia vera di un giovanotto dell'Arkansas rieducato all'eterosessualità (dal memoir di Gerrard Conley pubblicato nelle edizioni Black Coffee). Si parte con una violenza al college, seguono una confessione, poi la diagnosi e la cura. Nicole Kidman e il pastore battista Russell Crowe sono i genitori bigotti che lo iscrivono – per il suo bene, si intende – a un programma residenziale chiamato “Love in Action”. Violento, oltre che sinistramente gestito da omosessuali pentiti. O riconvertiti. O ricondizionati: “Boy Erased” fa copia con il film di Desiree Akhavan intitolato “La diseducazione di Cameron Post” (l'attrice era Chloë Grace Moretz, sorpresa sui sedili posteriori dell'auto avvinghiata a un'amica: scopre la tresca il ragazzo che l'aveva accompagnata al ballo scolastico). La sorpresa sta nel regista Joel Edgerton, visto in un paio di “Star Wars” e nel bellissimo “Animal Kingdom” di David Michod: famiglia criminale comandata da una matriarca. Da regista è lento e didattico, come capita nei film dove i cattivi e i buoni sono stabiliti nella prima scena. Meglio quando recita la parte dell'odioso e ambiguo rieducatore Victor.

SOFIA *di Meryem Benm'Barek, con Sarah Perles, Nadia Niazi, Lubna Azabal, Faouzi Bensaidi*

Sofia ha 20 anni, vive a Casablanca. Non ha detto a nessuno di essere incinta, lo rivela per forza alla cugina quando sta per partorire – in segreto, ma di là c'è tutta una famiglia riunita a tavola. La cugina per fortuna ha un padre francese e medico, sa come muoversi negli ospedali. La famiglia non è poverissima, né svantaggiata, né priva di cultura: è la prima sorpresa di un film che ne riserva altre. Fino a posizionare la regista, marocchina cresciuta in Belgio, dalle parti dell'iraniano Asghar Farhadi. Non ha la stessa complessità, né la stessa capacità di scrittura (trattasi di primo film). Ma ha lo stesso interesse per le ipocrisie, l'ambiguità morale, le faccende di classe sociale. Il film che sembrava indirizzarsi verso il lamento per la condizione femminile nei paesi che vietano il sesso fuori dal matrimonio (al punto che se partorisci in ospedale e non hai marito vieni denunciata alle autorità) cambia direzione. Il marito si trova, lavora come precario in un call center e vive dalla parte sbagliata di Casablanca. L'accordo viene stipulato, la famiglia può permettersi un marito, ma la regista è troppo brava per finirla qui.



LA NOTTE È PICCOLA PER NOI di Gianfrancesco Lazotti, con Cristiana Capotondi, Teresa Mannino, Francesca Reggiani

Meno male che il regista dedica il film a Ettore Scola. È un "Ballando ballando" in miniatura, ambientato in una balera alla periferia di Roma (il vero e grande, girato nel 1984 e senza dialoghi, era ambientato in una sala da ballo parigina, dagli anni 30 agli anni 80 con la Storia riflessa negli specchi). "La notte è piccola per noi" ha una scrittura e una regia rispettose dei personaggi, oltre che dello spettatore in cerca di storie. Minime, ma almeno sono storie, ambientate oggi: i telefonini esistono, giusto che entrino nella trama con una chat menzognera (entrambi hanno pesantemente barato sull'età). Le professoresse democratiche esistono, e anche loro vanno a ballare, discutendo di cavilli neanche fossero in consiglio dei ministri. C'è il carabiniere in borghese e chi deve andare all'estero per lavorare (poi si scopre che di mestiere fa il ladro). C'è chi aspetta il maschio fedifrago da otto anni o giù di lì. C'è una discussione competentissima sui santi e le loro specialità: meglio Sant'Onofrio, per una coppia di anziani sul punto di separarsi (lui è Philippe Leroy, gelosissimo)? Oppure San Feliciano da Foligno? È un raro film italiano privo di architetti.

C'È TEMPO di Walter Veltroni, con Stefano Fresi, Giovanni Fuoco, Simona Molinari, Jean-Pierre Léaud

Non sono personaggi, sono portatori di istanze: lo spettatore in cerca di cinema non sa dove guardare. A nulla servono i riferimenti cinefili, "Novecento" di Bernardo Bertolucci e il cinema Fulgor di Rimini. Siccome non tutti gli spettatori sono stati collezionisti delle videocassette allegate all'Unità, quando Walter Veltroni era direttore, Stefano Fresi fa il portatore di didascalia: "Qui veniva Federico Fellini". Strano che il ragazzino cinefilo non lo sappia: riesce a versare una lacrima per la morte dei genitori solo quando vede Jean-Pierre Léaud nei "400 colpi" di Truffaut. Il ragazzino è ricco - per via della casa, della camicia bianca, e soprattutto della musica classica, segno sicuro di una vita tra gli agi. L'adulto è povero, per campare si prende cura dello specchio che d'inverno regala un po' di sole a Viganella, paesino tra le montagne dell'Ossola. Fa anche l'osservatore di aquiloni, mestiere che non sembra granché redditizio, e ha una fidanzata artista: costruisce alberelli con la carta igienica. Prendiamo nota per un saggio su come vengono trattate le donne nel cinema italiano d'autore. Sinceramente democratico nonché femminista.

RIPESCAGGI

NON SPOSATE LE MIE FIGLIE 2 di Philippe de Chauveron, con Christian Clavier, Chantal Lauby, Elodie Fontan

La scorrettezza politica fatta comedia aveva fatto staccare in Francia dodici milioni di biglietti. "Buon Dio, cosa ho fatto per meritarmi questo?" era il titolo originale: l'urlo di un genitore cattolico e conservatore (con forti simpatie per il generale Charles De Gaulle) che vede le sue tre figlie sposare un musulmano, un ebreo, un cinese. La quarta sposa un cattolico, ma è nero della Costa d'Avorio (provvisto - scopriremo - di una famiglia che odia i francesi e le loro ridicole abitudini tribali). Qui papà e mamma decidono di fare un viaggio nei paesi d'origine dei generi. al ritorno salutano le mucche e si buttano sul foie gras, carichi di aneddoti da litigio immediato, perfino più dei pregiudizi. Non scoppia la rissa soltanto perché le quattro coppie annunciano di essere stanche della Francia razzista, e di voler partire. Chi per l'Algeria (l'avvocato stufo di difendere solo musulmane), chi per l'India (l'ivoriano che vuole lavorare come attore, purtroppo anche il ruolo di Otello tocca a un bianco), chi per Israele (con la sua start up), chi per la Cina (ha visto un giardiniere afgano con la motosega e lo scambia per un terrorista).

I VILLEGGIANTI di Valeria Bruni Tedeschi, con Riccardo Scamarcio, Valeria Golino, Marisa Borini, Vincent Pérez

Come Woody Allen, ma più feroce. Su qualche personaggio del film potremmo mettere facilmente il nome vero, per esempio alla sorella che ha sposato un miliardario (l'attrice è Valeria Golino), o al fidanzato che non sa come dire "me ne vado per sempre" (l'attore è Riccardo Scamarcio). Valeria Bruni Tedeschi interpreta "la versione peggiore di se stessa". La mamma pianista è la vera mamma pianista, Marisa Borini La zia è la vera zia Gigi Borini, la figlia adottiva è la vera figlia adottiva Oumy, adottata con Philippe Garrel. In crisi per il lavoro e per il fidanzato traditore, Valeria Bruni Tedeschi - nel film si chiama Anna - raggiunge la famiglia e gli amici in una villa della Costa Azzurra. Ben provvista di servitù che commenta e fa da controcampo alle vicende dei padroni. E comincia il girotondo di dispetti & crudeltà, al 100 per cento autobiografiche e al 100 per cento inventate: nessuno fa telefonate isteriche al fidanzato fedifrago con quel ritmo perfetto - anche nella recitazione. E nessun fidanzato fedifrago, interrogato sulla rivale, indica con lo sguardo un cartellone pubblicitario con una modella in reggiseno di pizzo, per dire "E' lei".

CAPTAIN MARVEL di Anna Boden e Ryan Fleck, con Brie Larson, Jude Law, Samuel L. Jackson

Le donne devono aspettare il loro turno dopo i neri. Non solo alla Casa Bianca, anche nell'universo Marvel (Wonder Woman non conta perché appartiene dall'universo rivale DC Comics). A giudizio dei fan, "Captain Marvel" si incastra perfettamente tra i film passati e i film futuri - compaiono Nick Fury e lo S.H.I.E.L.D., organizzazione segreta antiterrorismo che coordina gli sforzi dei supereroi. Siccome torniamo indietro al 1995, Samuel L. Jackson è ringiovanito al computer, e nonostante questo ha più espressioni della supereroina Brie Larson, un talento che facciamo fatica ad apprezzare. Su di lei i fan - dei fumetti Marvel, non dell'attrice - sono divisi: chi la considera una campionessa di femminismo, chi la sciagura del film. Che parte benissimo, con un montaggio delle apparizioni di Stan Lee nei film tratti dai suoi fumetti. E cade prestissimo, dopo un delirio tra Brie Larson e Jude Law sul tema "ti fai prendere dalle emozioni, non sarai mai una guerriera". Dopo una battaglia contro gli Skrull, giganti verdi che ora prendono forma di vecchietta, ora di impiegato al catasto. Dopo un dialoghetto filosofico sulla "suprema intelligenza che ognuno si figura modo suo".

IL COLPEVOLE - THE GUILTY di Gustav Möller, con Jakob Cedergren, Jessica Dinnage, Johan Olsen

Thriller telefonico, girato con maestria in tempo reale da un regista svedese trapiantato in Danimarca (per gli insulti reciproci tra i due paesi, racconta ogni cosa "The Kingdom" di Lars Von Trier). Costruito sulla colonna sonora, e sulle voci che chiamano il 112 a Copenhagen. Una ragazza spiega che è caduta dalla bici facendosi male al ginocchio, viene liquidata con poche parole e un ammonimento: "Non prenda più la bici quando è ubriaca". Asger, il poliziotto che le risponde al telefono, ha una faccenda più importante da sbrigare. Ha chiamato una donna, dice di chiamarsi Iben. Singhiozzando, a frasi smozzicate, fa capire che un uomo l'ha rapita, sono a bordo di un furgone bianco verso ignota destinazione. Ha due figli piccoli rimasti soli a casa. Il poliziotto Asger fa più di quel che deve fare, manda una pattuglia a intercettare il veicolo (di cui non sa la targa). Manda un collega a casa del rapitore, a spulciare carte per capire dove sono diretti. Si prende a cuore la faccenda, proprio alla vigilia di un giorno che pare essere importante. E forse potrebbe spiegare perché lo hanno messo in punizione, dalla pattuglia in città al centralino telefonico.

GLORIA BELL di Sebastian Lelio, con Julianne Moore, John Turturro, Michael Cera, Daniela Vega

Julianne Moore si era innamorata del film "Gloria". Sicuro, come la canzone di Umberto Tozzi che andava fortissimo nelle balere di Santiago del Cile. Lì era ambientato l'originale: la storia di una donna attorno ai cinquanta, bruttina e smaniosa di compagnia. Ha convinto il regista Sebastian Lelio (premio Oscar l'anno scorso con "Una donna fantastica", che in realtà era un uomo travestito) a girare un remake ambientato a Los Angeles. Dove forse "Gloria" è meno popolare, ma la mettono lo stesso. Non è questo il problema. Il problema è crederci. Paulina García aveva il fisico adatto al ruolo (e fu premiata a Berlino con l'Orso d'argento). Julianne Moore non ce l'ha, un paio di occhiali fuori moda non bastano a imbruttirla, i criteri di verosimiglianza sono parecchio cambiati dalla metà del secolo scorso. Indecisi se dare la colpa a lei o al regista - almeno sui vestiti e sui capelli si poteva far qualcosa. E si potevano evitare le scene in reggiseno di pizzo, viste le quali nessuno crede che la poveretta sia ridotta a frequentare John Turturro, afflitto da una famiglia impicciona. Lo spacciano pure come film per le donne, in regalo l'8 marzo.

THE MULE - IL CORRIERE di Clint Eastwood, con Clint Eastwood, Bradley Cooper, Taissa Farmiga

Clint Eastwood ha scelto una storia vera e criminale uscita sul New York Times, come Robert Redford in "The Old Man & the Gun". L'ha fatta scrivere a Nick Schenk, lo sceneggiatore di "Gran Torino". Dimenticato lo tsunami di "Hereafter", cancellato l'eroismo ferroviario di "15.17 - Attacco al treno", Eastwood torna in grandissima forma. Porta i suoi fiori al concorso, dove lo festeggiano e lo premiano. Moglie e figlia non sono tanto contente, di venire dopo il concime: una non gli parla, l'altra non lo sopporta. Sta arrivando internet, siamo negli anni 90, e anche il mondo dei gigli colorati ne risente - solo a Clint Eastwood sono consentite battute di retroguardia, e solo lui può dire, quando aiuta una coppia di neri a cambiare una gomma, "mi fa piacere dare una mano ai negri". Decenni alla guida del pickup senza una multa lo fanno entrare nei radar dei trafficanti di droga: chi mai sospetterebbe di un vecchietto? I soldi servono per far studiare la figlia e per l'associazione veterani. Niente effetti speciali, se non vogliamo considerare tale Clint Eastwood che nel momento del pericolo si passa il burro di cacao sulle labbra.

